

## BIBLIOTECA 1



FABIO PUSTERLA

La biblioteca  
più grande del mondo  
non esiste

BIBLIOTECA CANTONALE BELLINZONA  
MESSAGGI BREVI

Discorso di apertura al Congresso nazionale dell'Associazione delle biblioteche, delle bibliotecarie e dei bibliotecari svizzeri (BBS), 10 settembre 2003.

© Biblioteca cantonale di Bellinzona e Messaggi Brevi  
Tutti i diritti riservati  
ISBN 88-88179-??-?

Progetto grafico:  
Chris Carpi

Biblioteca cantonale di Bellinzona  
viale Stefano Franscini 30a  
CH-6501 Bellinzona  
[www.sbt.ti.ch/bcb](http://www.sbt.ti.ch/bcb)

Messaggi Brevi  
Casella postale  
CH-6501 Bellinzona  
(Printed in Switzerland)  
[messaggi brevi@swissonline.ch](mailto:messaggi brevi@swissonline.ch)

Quando ho accettato l'invito dell'Associazione delle biblioteche, delle bibliotecarie e dei bibliotecari svizzeri, e ho cominciato a riflettere su questo breve intervento, ho fatto subito una cosa sbagliatissima. Mi si proponeva di ragionare su alcuni argomenti ragionevoli: il ruolo delle biblioteche in rapporto all'identità culturale, alla difesa dell'italianità e della lingua, ecc. ecc. Argomenti ragionevoli, ma, come si sapeva benissimo, fin troppo dibattuti e sviscerati; anzi, certe volte sembra che nella Svizzera italiana, e forse in tutta la Svizzera, non si possa discutere di libri e di cose letterarie senza finire a parlare sempre delle stesse cose. Sicché, forse appunto per sfuggire alla morsa di quegli argomenti, ho fatto quella cosa sbagliatissima: mi sono lasciato sedurre da una frase apparentemente assurda che mi ronzava per la testa, e ho deciso di farla diventare un titolo: un titolo strano, forse a sua volta assurdo. I titoli, diceva giustamente uno che di libri se ne intendeva davvero come lo scrittore e bibliofilo Antonio Baldini, si scelgono alla fine; se si fa il contrario, si corre il rischio di *«uno che avesse deciso di chiamare il primo figlio col nome di Garibaldi o di Napoleone, e la moglie gli desse alla luce una bella bambina»*. Baldini diceva queste cose in un capitoletto del suo bellissimo *Le scale di servizia* una raccolta di ironici articoli dedicati ai libri, all'editoria, ai lettori, che erano apparsi in rivista negli anni venti del secolo scorso, ma che sarebbero stati riuniti in volume solo nel 1971, una decina d'anni dopo la morte dell'autore, da Nello Vian. E Vian, nella postilla conclusiva, dopo aver spiegato alcune cose circa l'origine del

volumetto, progettato dallo stesso Baldini, osserva: «*Ma il raccoglitore [cioè il Vian, appunto] deve dichiarare che si è poi trovato a fare da solo. Egli esercita la professione di bibliotecario (e può essere che a fargliela scegliere, abbiano avuto qualche parte queste pagine, lette la prima volta nei suoi anni verdi)*». Lascio subito da parte Le scale di servizio del Baldini; ma certo l'osservazione di Nello Vian suggerisce già piuttosto bene una sottile alleanza tra scrittori e bibliotecari; eppure, forse involontariamente, dice qualcosa anche su qualcosa che forse potremmo chiamare "la solitudine del bibliotecario".

6

Dunque, chiedendo scusa a Baldini, parto dal titolo, che è un titolo semanticamente ambiguo, perché si può interpretare in due diversi modi. "La biblioteca più grande del mondo non esiste" può innanzitutto significare che non è possibile stabilire un criterio di grandezza relativo alle biblioteche; cioè che non ne esiste nessuna che si possa definire "la più grande". Che assurdità, si potrebbe pensare; e potremmo pensarlo molto bene qui nella Svizzera italiana, confrontando le modestissime dimensioni e dotazioni delle nostre biblioteche con quelle incommensurabilmente più vaste di Londra, di Parigi, di Washington, tanto per dire. In effetti, alcuni anni or sono mi è capitato di visitare, guidato da alcuni competentissimi bibliotecari, la nuova British Library, che riunisce come è noto alcuni fra i maggiori patrimoni librari e cartacei londinesi: tra cui quelli fino a qualche tempo fa conservati al British Museum. Credo di aver incontrato per la prima volta, come lettore, la biblioteca del British Museum quando, da ragazzo, ho letto *Dracula il vampiro*, di Bram Stoker. In quell'opera, come in alcuni romanzi di Conan Doyle, la celebre biblioteca è una sorta di ombelico del mondo: chi deve affrontare un lungo e rischioso viaggio in terre sconosciute, come lo sventurato protagonista di Stoker, o chi cerca informazioni misteriose e terribili, come Sherlock Holmes, trova nelle sale del British una risposta precisa e rassicurante, che rappresenta l'esatto corrispettivo culturale della posizione egemonica dell'Impero britannico. Se, e con questo accenno al secondo possibile

significato del mio titolo, una biblioteca ha davvero creduto di poter essere “più grande del mondo”, cioè in grado di racchiudere in sé ogni aspetto del reale, quella londinese è senz’altro una degna candidata al titolo (anche se poi il Conte Dracula rivelerà al suo visitatore una realtà assai meno prevedibile di quanto si potesse pensare). Ebbene, devo riconoscere che la mia visita alla British Library non ha per nulla smentito questa visione adolescenziale. Dopo una rapida carrellata generale, i miei amici e io, che eravamo stati invitati in qualità di “scrittori della Svizzera italiana”, siamo stati condotti nelle sale riservate appunto alla Svizzera italiana; dove siamo stati accolti dai bibliotecari specialisti della Svizzera italiana, che ci hanno mostrato, per esempio, decine e decine di mappe topografiche antiche della cittadina di Lugano, l’intero carteggio originale tra Samuel Butler e un curato bleniese, una serie completissima di opere rare o rarissime; poi ci hanno rivolto alcune precise domande relative agli editori più difficili da raggiungere, ad alcuni nostri libri che la biblioteca non era ancora riuscita a procurarsi, ad alcune riviste letterarie di quegli anni, e a molto altro ancora. La presenza fisica dei libri, la concretezza e la precisione delle domande e dei ragionamenti, tutto provava che, al di là della cortesia e dell’ospitalità, alcuni impiegati di quella biblioteca conoscevano davvero profondamente la Svizzera italiana del passato e del presente, della cui cultura erano indubbiamente specialisti: e, forse, specialisti persino più agguerriti e attenti dei nostri locali. Se immaginiamo che lo stesso tipo di attenzione sarà rivolta a mille altre realtà culturali disseminate sulla faccia della terra, siamo colti da una specie di vertigine.

E allora: non è forse questo un criterio oggettivo per sostenere che la British Library è una delle biblioteche più grandi del mondo? Naturalmente è così. Ma a un simile criterio oggettivamente quantitativo bisogna pure opporre qualcosa di diverso. Anche in questo caso, mi baserò su alcune esperienze personali, che rivelano, credo, qualche aspetto meno ovvio della questione. Una decina di anni or sono mi sono occupato a lungo di uno scrittore italiano del

secondo Ottocento, Vittorio Imbriani. Scrittore napoletano interessantissimo, irregolare, dal carattere irascibile e scontroso, dalla vita breve e per certi versi rocambolesca, tra i primi e migliori allievi di Francesco De Sanctis a Zurigo, l'Imbriani ha scritto moltissimo, in vari campi della letteratura; io dovevo raccogliere e commentare tutte le sue opere creative, cioè due romanzi e alcune decine di racconti, talvolta mai più ripubblicati; e, come sempre in questi casi, dovevo cercare di mettere le mani sulle edizioni originali. Di uno dei suoi racconti più notevoli e più spinti, intitolato *La novella del vivicomburio*, l'autore aveva pubblicato, durante la sua vita, una sola edizione praticamente clandestina presso uno stampatore napoletano nel 1877. La tiratura era stata di novanta esemplari complessivi, suddivisi in due distinte tirature (una, di venti copie, più pregiata e raffinata; l'altra su carta grigia), che l'autore doveva aver poi recapitato a un ristretto numero di amici. Le ragioni di una simile clandestinità (ma anche alcune altre opere di questo scrittore vennero comunque stampate in tirature assai esigue) stavano soprattutto nel carattere licenzioso e scabroso della novella, che in quarta di copertina recava come avvertenza: «*Si vengono le persone costumate e timorate / nonché pedanti e puristi / che / la presente novella / scritta in una lingua nuova e mescolata / sarà sicuramente posta allo indice quanto prima. / Né lo Aretino né il De Sade scrissero peggio*». E in effetti la trama davvero scabrosa e l'oltranza linguistica possono stupire ancora oggi. Ma dopo la morte dell'Imbriani, avvenuta fin troppo presto a causa di una gravissima malattia, una catastrofe si abbatte sulla sua opera. Sua moglie, molto più giovane di lui, è religiosissima; ignora tra l'altro che il marito, prima di sposarla, era stato per molti anni l'amante di sua madre, una nobildonna gallaratese che l'aveva persino assunto come istitutore per le due figliollette, allora bambine. Scopre con orrore la faccenda frugando tra le carte del marito; legge, verosimilmente scandalizzata, le pagine scandalose scritte da lui; e decide di bruciare il bruciabile. Qualche decennio più tardi, uno scrupoloso studioso napoletano, Nunzio Coppola, si mette sulle tracce della novella,



e riesce a identificare cinque copie superstiti; due sono in mano a privati, e tre sono sparse in altrettante biblioteche italiane; l'esemplare che ho potuto consultare si trova appunto presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Di un altro racconto giovanile dell'Imbriani, invece, conosco unicamente il titolo, citato in uno studio: *I cavalli di bronzo*. Tutte le ricerche da me effettuate, infatti, non hanno dato nessun esito; salvo futuri ritrovamenti, quel racconto, qualunque fosse il suo valore, è a tutti gli effetti scomparso per sempre, poiché non è conservato in nessuna biblioteca.

Esempi come questi sono evidentemente infiniti, e il loro numero aumenta esponenzialmente a mano a mano che arretriamo nei secoli; ma ho volutamente scelto un caso abbastanza recente, che mostra bene come la biblioteca, anche la piccola biblioteca, ha un ruolo fondamentale nella conservazione delle opere, costantemente minacciate, e in bilico sul ciglio di una voragine. D'altro canto, visto il contesto di questa giornata, è addirittura pleonastico ricordare che proprio una biblioteca svizzera, quella di San Gallo, si è distinta tra le prime nella restituzione della grande cultura classica: tutti ricorderanno l'entusiastica lettera dell'umanista Poggio Bracciolini, che nel dicembre 1416 annunciava all'amico Guarino Veronese il ritrovamento delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, sottratte al «tetterimo quodam et obscuro carcere» in cui si trovavano da secoli. E si può ben capire che, guardando le cose in quest'ottica, il criterio quantitativo di cui si discorreva all'inizio viene subito relativizzato: San Gallo può risultare più importante di Londra.

La biblioteca, allora, come luogo di conservazione e trasmissione del passato, e di resistenza contro l'oblio; ma questo suggerisce subito un paio di interrogativi supplementari. Il primo può assumere come punto di partenza un'osservazione di Tzvetan Todorov, che traggio dal suo poderoso saggio *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico* (Milano, Garzanti, 2001). Ecco l'osservazione di carattere generale: «*La memoria non si oppone affatto all'oblio. I due termini che formano contrasto sono la cancellazione (l'oblio) e la conservazione; la memoria*

è, *sempre e necessariamente, un'interazione dei due*». Tradotta in termini bibliotecari, questa riflessione significa: quale passato si sceglierà di conservare? Quali libri entreranno a far parte del patrimonio di una biblioteca, ricevendo così un potenziale salvacondotto per attraversare l'oblio? E cosa avverrà di quei libri che invece saranno esclusi? Certamente, dal punto di vista di uno scrittore, questa è una domanda piuttosto terrificante, e infatti molto spesso gli scrittori, lungo i secoli, se la sono posta con sgomento. Temo però che oggi un simile interrogativo sia più terrificante che mai.

10 Basterebbe pensare al numero enorme di nuove pubblicazioni, alla loro vita sempre più effimera di uno o due mesi, alla pressoché totale mercificazione del mercato librario, alla crescente disattenzione della critica e dei media, a loro volta asserviti alle logiche puramente commerciali. Qualche dato approssimativo può definire meglio la situazione: ogni anno, sul mercato italiano, appaiono alcune decine di migliaia di nuovi libri, mentre all'internazionale Fiera di Francoforte il numero delle novità cresce di almeno uno zero. Già solo questo fatto rappresenta, posso immaginare, un bel problema per chi deve assumersi le responsabilità degli acquisti in una biblioteca.

Ma, di nuovo, alla dimensione quantitativa scoraggiante si intreccia qualcosa di diverso. Io mi occupo soprattutto di poesia; e pertanto sono più che abituato alle tirature limitate dei libri di poesia, che quando va bene oscillano tra le mille e le duemila copie (ma duemila è già un notevole successo), e toccano un pubblico misterioso di lettori affezionati e dispersi. Se posso comunque ancora citare una disavventura personale, qualche tempo fa dovevo approntare una grossa antologia di poeti francesi contemporanei; avevo preparato una lista di venti o trenta autori che mi interessavano, e andavo a caccia dei loro libri nella rete bibliotecaria della Svizzera romanda, in attesa di poter fare un salto a Parigi. Poi, per caso, sono stato tre o quattro giorni a Strasburgo, dove si trova una grandissima libreria, che secondo le guide turistiche possiede in loco 200'000 volumi. Bene, pensavo: lì troverò quasi tutto. Sono entrato, ho chie-

sto dove fosse il reparto poesia; ho atteso che l'impiegata si informasse (la sua faccia mi aveva già messo in allarme), e sono stato condotto di fronte a una scansia con sei o sette ripiani, e un centinaio di volumi; si partiva da Omero, seguivano alcuni grandi classici, e qualche autore francese dell'Ottocento e del primo Novecento. Nient'altro; gli autori che cercavo, tutti tra i quaranta e i cinquant'anni, erano non solo del tutto assenti, ma assolutamente sconosciuti. Mi pare però anche più stupefacente la situazione della prosa: che, lasciando da parte i pochi casi di enorme successo, viene pubblicata, almeno in Italia, in tirature di pochissimo superiori a quelle della poesia. Ho provato a chiedere ad alcuni piccoli e medi editori quando, per loro, un romanzo "va bene": mi hanno risposto unanimi che tremila copie sono già soddisfacenti, diecimila quasi un'eccezione. E se all'inizio di questa chiacchierata alludevo alla solitudine del bibliotecario, adesso si potrebbe con qualche ragione parlare della solitudine dello scrittore: un'altra alleanza sotterranea fra le due categorie. Una situazione simile, disseminata, frantumata, quasi ignorata non solo dalla grande massa di potenziali lettori, ma anche e soprattutto da quei canali che in passato si sono occupati di sostenere e di diffondere la cultura, non favorisce certo la conservazione, e sembra anzi fin troppo facilmente rotolare per inerzia verso la dimenticanza. In questo senso, le ultime due istituzioni che sembrano in grado di alzare un argine contro il degrado culturale sono la scuola e la biblioteca: tutte e due in affanno, come sappiamo tutti fin troppo bene, ma non ancora sconfitte.

Lasciando da parte la scuola, dove io lavoro, e tornando alle biblioteche, sorge però a questo punto il secondo interrogativo. Tutto quello che ho detto sin qui suggerisce un'idea che non credo sia sbagliata, ma che mi pare insufficiente: la biblioteca conserva dei libri, traghettandoli, per così dire, dal passato al futuro. Non è detto che un libro che entra in una biblioteca si salvi e continui a vivere; ma almeno ha una *chance* di farlo, può illudersi che un Poggio Bracciolini o un anonimo curioso passi un giorno di lì, e lo scopra. Tuttavia, se le cose stanno così, sembra che la biblio-

teca, con tutti i libri che conserva, conosca solo due tempi verbali: il passato e il futuro. Manca, parrebbe, il presente. Ora, il presente della biblioteca sono i lettori, penso, non necessariamente della levatura di Poggio Bracciolini, che la popolano, la rendono viva e pulsante. Ma proprio pensando ai lettori, il titolo da cui ero partito mi sembra ancora più convincente: se qualcuno mi chiedesse qual è stata per me lettore la biblioteca più importante, credo che saprei rispondere. È stato un armadio, in cui era contenuta la minuscola biblioteca della mia classe di ginnasio, in quarta o in quinta.

12 Non so quanti libri ci fossero là dentro: forse un centinaio, o anche meno. Se ricordo bene, una volta al mese ciascuno di noi doveva scegliere un libro, leggerlo e forse farne un riassunto o qualcosa del genere. Normale prassi scolastica, di cui ho dimenticato quasi tutto, salvo una cosa. Una volta, infatti, sono stato attratto da un romanzo molto lungo, di un autore a me ignoto: *Umiliati e offesi* di Dostoevskij. L'insegnante non voleva lasciarmelo leggere, perché riteneva che fosse troppo difficile per me; probabilmente diceva sul serio, forse non aveva torto, ma certo se avesse voluto spronarmi alla lettura non avrebbe potuto scegliere uno strata-gemma migliore. A me piaceva già leggere; ma quel libro mi spalancò un mondo enorme e affascinante; e quando ripenso a quegli anni ho proprio l'impressione che quella lettura sia stata per me determinante, come una porta che mi ha condotto dentro la letteratura. In un certo senso, potrei allora dire che per me la biblioteca più grande del mondo ha avuto le dimensioni di un armadio. Un armadio molto più vasto dell'intera British Library.

Oggi, a volte, credo di osservare ancora qualcosa del genere, soprattutto quando mi muovo dentro le biblioteche scolastiche, o nelle piccole biblioteche di paese o di quartiere. Il presente dei lettori mi appare qui più visibile, più immediato; talvolta si riesce quasi a toccare con mano un entusiasmo, una curiosità, una necessità. Anzi, proprio la semplicità e a volte l'ingenuità di questi giovani lettori, così simili a quelle che credo di ricordare mie quando penso al mio armadio/mondo, mi aiutano a capire meglio un passo

della famosa lettera di Bracciolini. Io non sono uno storico delle biblioteche; ma fatico a credere che i monaci di San Gallo tenessero davvero così male e con tanta incuria i codici antichi, “pieni di muffa e di polvere”, “nel fondo di una torre in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte”. Penso invece che dietro le immagini retoriche usate da Bracciolini si celi forse un significato parzialmente diverso; e che le condizioni così disagiati descritte dall'autore siano soprattutto una metafora per indicare appunto l'oblio, la dimenticanza, il buio della mancata lettura. E allora l'oscuro carcere da cui è stato tratto in salvo Quintiliano non è dissimile da quello in cui ci aspettano tutti i libri che non abbiamo ancora letto, e che escono con gioia alla vita ogni volta che qualcuno li apre.

13

Quanto al secondo possibile significato del titolo da cui sono partito, il discorso potrebbe essere lunghissimo, e riguardare, di nuovo, tanto le biblioteche quanto la letteratura nel suo insieme. Non esiste una biblioteca più grande del mondo, come non esiste una letteratura in grado di superare la complessità della vita; ma talvolta ci si può immergere in una biblioteca o in un libro con un'intensità, un'ansia, un senso di avventura e di conoscenza, che ci sembrano più importanti della vita stessa, di quella vita che ci attende fuori dalle sale di lettura, fuori dalle pagine. E poi, per concludere dando ancora una volta la parola a uno scrittore, una biblioteca in grado di rivaleggiare con l'esistenza, anzi di darle un senso e una dignità, è stata almeno immaginata. Penso al racconto vertiginoso di Danilo Kis, intitolato *L'enciclopedia dei morti*: la protagonista del racconto, che di recente ha perso l'amatissimo padre, durante una visita a Stoccolma viene accompagnata alla Biblioteca centrale, dove passerà la notte in solitudine. Dopo aver attraversato alcune sale, la donna si rende conto di trovarsi appunto all'interno della celebre *Enciclopedia dei morti*, un'opera ciclopica e anonima che si prefigge di «registrare tutto ciò che è possibile registrare su coloro che hanno compiuto il loro viaggio terreno e si sono diretti verso i sentieri dell'eternità». C'è un'unica condizione per entrare in questa Enciclopedia

che ha le dimensioni di un'enorme biblioteca: non bisogna figurare in nessun'altra enciclopedia, ossia bisogna essere delle persone assolutamente comuni, che nessuno, salvo gli amici e i familiari, ricorderebbe, proprio come il padre della protagonista. Infatti, spiega il racconto, *«l'Enciclopedia dei morti è opera di una setta o di un'organizzazione religiosa che ha posto alla base del suo programma democratico una visione egualitaria del mondo dei morti e che si propone di correggere le ingiustizie umane e di dare a tutte le creature di Dio lo stesso posto nell'eternità»*.

14

Non esiste una biblioteca-enciclopedia come quella vagheggiata da Kis; eppure un frammento di quel suo sogno è presente in ogni biblioteca, se è vero che ogni libro non è soltanto un'opera individuale, ma una concrezione linguistica di fatti, esperienze, intrecci di vita perduti per sempre, ma di cui le parole serbano almeno una traccia.



Finito di stampare il giorno XX ottobre 2003  
presso la Tipo-Offset Jam di Prosito/Lodrino.